

Cristo, si è fermato a Eboli?

Alcuni dubbi sul nostro rapportarci alla persona di Gesù

di **Alessandro Casadio**

L'intercessione ingombrante

La top five di un sondaggio, effettuato per conto di una rivista cattolica sul primo referente della comune devozione, escludeva Gesù, relegato nelle retrovie della classifica di coloro che vengono invocati nelle quotidiane preghiere dei fedeli. Forse per via di un quesito mal posto, lasciando il tempo che trova, l'ipotesi di vedersi surclassato da padre Pio, Rita da Cascia, Francesco d'Assisi e compagnia bella non deve aver turbato il buon Gesù, memore del vecchio trucco degli ultimi, che saranno i primi; questo dato, tuttavia, fa riflettere noi, ponendoci numerose domande sulla nostra religiosità e capacità di metterci in relazione sacrale col mistero di Dio.

Altre iniziative vedono impegnati editori e distributori nella diffusione di collezioni di santi e beati, accompagnati da schede esplicative sui vari protettorati (forse una sorta di corporativismo celeste) e settori nei quali i miracoli di ogni specifico santo hanno maggiore efficacia. Una sorta di "borsa del sacro", che non farebbe meraviglia (ogni ambito di interesse umano ha il suo sottobosco di piccoli e grandi speculatori) se ad alimentarlo non fossero testate di quotidiani e riviste, che si dichiarano cattoliche o che sono riconducibili a ordini religiosi.

Non si vuole misconoscere un certo tipo di fervore religioso popolare, che ha certamente il suo fondamento e la sua importanza, il pericolo è quello di confondere l'interlocutore della nostra preghiera con colui o colei che, attraverso la testimonianza, ci invita ad affidarci a Dio.

Non di solo papa vive l'uomo

Siamo sommersi da brutte notizie. Il solo ascolto di un notiziario può farci venire la pelle d'oca o farci cadere in depressione e, saggiamente, ci invitiamo reciprocamente a cogliere le cose belle presenti nella realtà che ci circonda; ma attenzione a mantenere un occhio, meglio se due, attento alla realtà senza mistificarla. Nel caso specifico, mi sembra che l'attenzione attribuita alla persona del papa, fino a qualche anno fa a Giovanni Paolo II e ora a Benedetto XVI, abbia travalicato il doveroso ascolto e l'affettuoso accoglimento della loro autorevolezza, dovuti ad un pontefice, per trasformarsi rischiosamente in pedissequa idolatria della persona, fattore che, pur presentandosi come incensamento, finisce invece con lo svilire il valore del loro ministero e della loro figura.

L'unità della Chiesa non è messa in pericolo dalla mancanza del calendario con le dodici gigantografie del papa o dai servizi giornalistici, che ne analizzano a mo' di rotocalco le abitudini personali e nemmeno, forse, da richieste assillanti di "santo subito" che, privilegiando l'aspetto emozionale, rischiano di mettere in secondo piano la profondità dell'esperienza vissuta e della testimonianza donataci.

Ora pro nobis

Questi esempi citati indicano un fervore religioso, che troppo facilmente sconfinava nella superstizione, finendo con il trascinare nel ciarpame di rituali pseudo-magici la normale devozione ed ammirazione verso la testimonianza, che ogni santo ci ha dato attraverso la propria vita. Due sono le traiettorie, che rischiano di deviare il nostro cammino spirituale. La prima è di chi vive questo tipo di accostamento con il sacro, il trascendente, come un rapporto alimentato nella logica fortuna-sfortuna: se le cose girano bene, se ottengo quella grazia, allora sono nella benevolenza del santo e posso tacitare qualsiasi eventuale scrupolo, che la mia coscienza avesse risvegliato. È una tentazione di sempre collegare religiosità e buona sorte, ma è un sentiero sbagliato che, mentre nega l'aspetto profondamente umano della sofferenza e della morte, determina una classificazione morale perversa e del tutto arbitraria. La seconda devianza è in chi marcia su questo tipo di sensibilità con

forme di vellutata simonia, autoconvincendosi che le grazie lucrate pro nobis, in senso stretto del termine, contribuiscano alla fede del popolo di Dio.

Attribuire a “madonne piangenti”, “santi sanguinanti” e “papi che conquistano” prerogative non proprie e raccomandazioni di tipo assicurativo, sfiorando l’idolatria, disperde la nostra labile capacità di riconoscerci umili e inutili figli, gloriosamente degni dell’attenzione di Dio, preludio di ogni incontro nella preghiera.

Finalmente Eboli

Non è poi così difficile incontrare Cristo e lasciare alimentare da lui la nostra fede. Tre sono le modalità che il nostro credo ci insegna. Nella Parola, masticandola con cuore aperto e disponibile e ascoltandola con spirito di vera accoglienza; nell’Eucaristia, vivendone il mistero intimamente e condividendolo con la propria comunità; infine nei più piccoli, ogni gesto d’amore nei loro confronti l’avremo fatto a lui. Proprio tra i più poveri e diseredati sarà più facile trovarlo, nei luoghi dove la nostra premurosa presenza sarà inequivocabilmente disinteressata, perché non avrà nulla da guadagnarci; in quei luoghi che definiamo superficialmente “dimenticati da Dio”, che tali non sono perché egli ha scelto di abitarvi.

Trascuriamo troppo tempo a guardare dentro di noi per capire chi siamo e, tante volte, la nostra ricerca si annoda scontenta su se stessa e finisce col perdersi dietro un’apparenza, un vagheggiare qualcuno che, forse, non potremo mai diventare. Se imparassimo a riconoscere la povertà degli altri, la loro fatica di vivere, la scopriremmo del tutto simile alla nostra. Allora ogni carezza fatta a loro non avrebbe più l’alterigia scostante di chi “sacrifica” un po’ di sé agli altri, ma il profumo dell’amore, che ha scoperto il Cristo in loro e il cui contatto, come una liturgia, ci avvicina al sacro. Come in uno specchio, vedremo il volto di Gesù che si rifletterà su di noi e camminerà con noi, facendosi sequela della sua sequela; potrà viaggiare ed essere riconosciuto da altri, superare il confine della disperazione, delle tante Eboli della terra, in cui la nostra ricerca di Dio, vacua e persa in effimeri tornaconto, la continua a relegare.